

«Pane stregato», la rappresentazione di Monticchiello

Teatroprime. A Monticchiello «Autodramma» per l'ambiente

ERASMO VALENTE

MONTICCHIELLO Ogni sera in piazza c'è spettacolo. Fino al 2 agosto, meno che lunedì prossimo è un ricco spettacolo - *Pane stregato* (la ricchezza è all'interno delle cose) - approntato dal Teatro Povero di Monticchiello. Vi partecipa la gente del piccolo centro che si affaccia sulla Val d'Orcia e di lì sta attento a quanto bolle in quel «pentolone».

Si era avuta, in passato, una buona idea («mentrata») consacrare la Valle (il «pentolone»), che è tutta una intatta meraviglia geologica, in una sorta di parco, di luogo storico della preistoria. Ma poco è mancato, quest'anno, che i luoghi fossero invece «disaccati» da un dopo-storia, disinnanziando (le millenarie argille fanno gola) a discarica e deposito di rifiuti tossici industriali.

Il pericolo sembra scongiurato, ma la rabbia, la paura e l'offesa alla integrità della natura sono state così urgenti, che la comunità di Monticchiello ha preso da quella minaccia il tema del suo autodramma.

Beppe cammina per i campi, e scopre che le spighe del suo grano sono alte come cipressi. Un altro vedrà, grosse come un braccio, le pannocchie di granturco. Drea alza gli occhi all'albero delle sue mele, e le scorge imponenti come poponi. Quinto trova nel pollaio ingigantite le sue galline. C'è anche il fenomeno contrario, per cui le mucche diventano così piccole da poterle tenere in un cassetto del cantonero.

Si moltiplicano i fenomeni scenari dalla radioattività. La lattucchia viene mobilitata ma non basta. Per quanto intensa sia l'attesa di esorcismi, per tanto si allenti la presa, nella seconda parte con il tramutamento in una favola, per quanto si smateriali il «natura non facti salus».

L'autodramma quasi si conclude con la prospettiva di poter coltivare l'insalata tra le stelle ma un Ciullare tira addosso al sognatore un sacchetto di immondizie.

Nell'uno e nell'altro mo-

Polverigi 87. Il festival dedicato al rapporto con la musica

Signori, qui suona il teatro

Un incontro tra autori propone il solito «trend» di alta tecnologia ed esotico. E il povero vince

Da una torre-minareto un muhezzi elettronico invita alla meditazione, in un parco «creativi» si scatenano. Non è solo un festival, è un rimescolamento di ruoli, ci sono musicisti e attori, scenografi e videomaker, autori e amministratori. E l'idea di fondo che viene proposta, l'incontro tra musica e teatro, risulta alla fine molto incoraggiante. La musica ha forse trovato un nuovo, creativo, committente.

FILIPPO BIANCHI

POLVERIGI Durante il giorno si discute del Suono del Teatro, alla sera tre spazi diversi uno più bello dell'altro, si riempiono di eventi teatrali musicali tutti di sicura qualità internazionale. Ma il momento forse più suggestivo e godibile è il tramonto dalla torre minareto della magnifica Villa Comunale di Polverigi. Il muhezzi «trattato» elettronicamente di Paolo Modugno invita i «vedeli» alla meditazione. Passaggiando per il parco si ha l'impressione di trovarsi in una sorta di lussuosa riserva indiana la specie protetta dei «creativi» (non quelli pubblicitari beninteso) conserva gelosamente il culto antico e decaduto dell'invenzione, dell'intelligenza dell'originalità mentre fuori dal recinto imperverano piatti i trend e i target della società

Non è solo un festival, questo Incontro di Polverigi, o meglio forse è ciò che un festival dovrebbe essere: un grande incontro fra addetti ai lavori nel quale il consumo degli spettacoli si alterna a decine di amene conversazioni più o meno casuali. Quali addetti ai lavori? Non è ben chiaro e quest'assoluta eterogeneità dei partecipanti sia sul piano delle discipline artistiche che su quello dei ruoli è un altro elemento di notevole interesse della rassegna: ci sono musicisti e attori video makers e scenografi performer assortiti e registi entertainers radio televisivi e giornalisti, autori e amministratori pubblici. Ad ognuno corrisponde, ovviamente, un angolo visuale diverso dello stesso problema,



Il gruppo di Maximalisti

così il quadro che ne esce è molto ricco di elementi. Una «radio» molto locale (due altoparlanti posti all'esterno della Villa) consente di seguire il convegno senza offrire la temperatura torrida della sala in cui si svolge (manca la documentazione video, ma un compenso è garantita la sopravvivenza).

L'assunto proposto da Gino Castaldo e Carlo Infante è assai stimolante ed ha implicazioni molteplici. È un ordine dei lavori piuttosto «free» aiuta, anziché disperdere la concentrazione più discutibile è, semmai la scelta delle esperienze presentate comunque rappresentative di quanto avviene su certa scena italiana. Il dannatissimo trend prevalente, bandito nel lessico, si rifà purtroppo vivo nella pratica, e

risulta essere la filosofia «ripetitiva» (una volta si chiamava «iterativa» e sfoggiava un pedreggine lito di nomi illustri) alla tecnologia ed evocazioni esotico-etnico-ancestrali. Poco male, e il vecchio e ricorrente equivoco per cui le scelte di linguaggio sarebbero qualificanti in sé e ogni decennio ha la sua panacea (negli anni Settanta l'ombra di Weimar aleggiava su tutta la musica teatrale).

Per l'appunto, le ipotesi più interessanti che si sono viste e ascoltate a Polverigi erano proprio quelle che esulavano dal grande gioco di società della manipolazione sonora o New Age Music che dir si voglia. Il «poverissimo» melodramma-grand-guignol di Misha Mengelberg ad esempio nel quale le respon-

sabilità sono tutte dell'autore e del performer, in assenza di ogni accessorio, oppure la «danza delle dita» sul contrabbasso (e il vecchio e ricorrente equivoco per cui le scelte di linguaggio sarebbero qualificanti in sé e ogni decennio ha la sua panacea (negli anni Settanta l'ombra di Weimar aleggiava su tutta la musica teatrale)).

In realtà l'interesse e il valore del convegno vanno al di là dei progetti presentati. È l'idea stessa di un rapporto creativo fra autori di teatro e di musica che costituisce un presupposto molto incoraggiante. È la pratica ormai sempre più diffusa per cui il teatro è diventato un nuovo importante committente per la

musica di ricerca extra-academica che apre prospettive tutte da verificare. Un processo che presenta significative e curiose analogie, fra l'altro, con quello che negli anni Trenta portò certi compositori dell'avanguardia, ancora largamente rifiutati dal pubblico delle sale da concerto, ad esplorare le formidabili potenzialità che quella musica aveva come colonna sonora cinematografica, facendola così entrare per vie traverse nella cognizione comune.

Il Teatro come veicolo privilegiato delle nuove musiche dunque? Più che una possibilità questa è già, perlomeno limitatamente e certi ambiti, una realtà operante, e sono proprio incontri come questo di Polverigi che servono, e potranno servire in futuro, a chiarirne i contorni.

Teatro

Una babele di lingue a Benevento

ROMA Quest'anno, chi capiterà a Benevento nella prima metà di settembre, ascolterà accenti e idiomi provenienti da tutta l'Italia, dal Piemonte alla Sicilia. L'ottava edizione della rassegna *Città Spettacolo* (dal 4 al 14 settembre), infatti, è dedicata al «Teatro delle lingue sconosciute» e testimonia un impegno culturale di grande interesse. Nel momento in cui il mercato della scena si stende sulle rivendicazioni maitraitiste di tanti interpreti, Ugo Gregoretti (direttore di *Città Spettacolo*) rilancia la drammaturgia, ovviamente tenendo presente che il teatro italiano ha saputo sviluppare soprattutto intorno a comunità sociali distinte, trovando nei dialetti le vere lingue capaci di unire palcoscenici e platee.

Presentando il programma del suo festival, Gregoretti ha indicato una sorta di percorso geografico dalle Alpi alla Sicilia, che ci sembra dia l'idea giusta del cartellone di *Città Spettacolo*. Dal Piemonte, dunque, arriverà *La miserie d'Amor* di Traverso, di Vittorio Benvenuto, prodotto dallo Stabile di Torino con Paolo Bonacelli e Micaela Esdra diretti dallo stesso Gregoretti (5 e 6 settembre). Da Milano verrà a Benevento Walter Chiari, con un recital intitolato *Naugli-chiar*. Dal Veneto arriverà la *Commedia dell'Arte* vista da Tommaso Carrara, con *Un casino tra le fresche frasche* (8 e 9). Dall'Emilia verrà, poi, *La Spagna laudatoria*, di anonimo bolognese del '700, con Enzo Masian e la regia di Gianfranco De Bosio (12 e 13). Di marca toscana, invece, sarà *Volta la carta*, ecco la casa che verrà presentato da Arca Azzurra Teatro a cura di Ugo Chilli (9, 10 e 11). Toccherà poi a Roma, con *Raccontare Nannarella* di Mario Moretti e Daniela Rotunno, con Anna Mazzamano (8 e 9) e con *La scoperta dell'America* di F. Scarella detta da Gigi Proietti (10 e 11).

Napoli, ovviamente, fa la parte del leone. Innanzitutto con una importante novità di Roberto De Simone, *I suoni e le parole di Nannarella*, spettacolo teatrale-musicale che aprirà la rassegna (14), poi con *Belluina Carolina* di Manlio Santanelli, con Isa Danielli alla ribalta e lo stesso autore dietro le quinte per la regia (6 e 7), con *Assolutamente*, una sorta di recital di Lina Satri con la regia di Armando Pugliese e la drammaturgia di Giuseppe Manfredi (11, 12 e 13), infine con la riproposta di *Dario* di cronaca di Raffaele Viviani con Nello Mascia e la regia di Maurizio Scaparro, spettacolo che ha già debuttato a Spoleto e che è stato coprodotto dalla rassegna beneventana (8 e 9). Ci si sposterà nelle isole, in conclusione, prima con *Capidazza Paganiotto* di Pirandello e Martoglio, per la regia di Alvaro Piccazzi (9 e 10).

E c'è anche la comica finale

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONELLA MARRONE

POLVERIGI Carlo Inna fino alle ore piccole, repentini spostamenti per raggiungere, il uno dopo l'altro i quattro teatri del Festival (Luna, del leone è stata la musica).

L'accoppiata teatro e musica si è rivelata vincente (almeno per gli organizzatori). Così Polverigi ha festeggiato i suoi dieci anni di Festival accaparrandosi le simpatie del mondo musicale (compositori esecutori, sperimentali), qui giunti per condividere con una parte del teatro internazionale il territorio della ricerca.

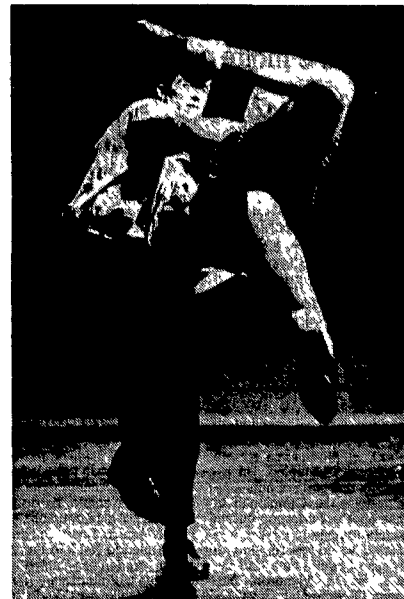
Ma l'ospite d'onore, la musica si è in breve imposto come ospite di casa e l'impressione generale è che, tutti i contenuti, qualche apprezzamento 2n più è andato alla parte, appunto, più musicale del Festival. Del resto con nomi come Mish Mengelberg, Penguin Café Orchestra, Wim Mertens, Maximalisti, Steven Brown si è avuto il meglio della ricerca musicale contemporanea. Il Festival è riuscito senz'altro ad imporre un diverso criterio di valutazione dell'evento teatrale nel suo insieme e in particolare del profondo e proficuo rapporto con la musica che nasce e si perfeziona con e sullo spettacolo. Come si è visto nel lavoro (in prima italiana) del flammingo Wim Vandekeybus, *Ciò che il corpo non ricorda*, uno spettacolo totalmente gestuale in cui l'azione fisica (dieci attori sulla scena spagnoli belgi francesi e italiani) vuole essere la riprova che la fisicità è oggi il unico linguaggio possibile. Ad accompagnarli, la musica di Thierry Mey eseguita dai Maximalisti, il gruppo belga che si è esibito con un concerto in proprio e che rappresenta una punta di diamante nelle esperienze di collaborazione tra musica e teatro.

Di segno diverso ma comunque esasperato da una eversiva carica fisica lo spettacolo degli inglesi Insom-

niac. *The sleep* lungo drama lineo inquietante viaggio nella coscienza di una donna addormentata per quarant'anni. Il Tam Teatro Musica federale alle sue origini espresse anche dal nome ha presentato un nuovo spettacolo *Macchine sensibili*, in cui ha spinto un passo in avanti verso la sua ricerca di una musicalità come scrittura scenica. Due gli spettacoli di danza italiani, entrambi frutto di Sosta Palmizi, una nati da piante diverse. Raffaella Giordano ha presentato *Sss* una sorta di «sospensione fisiologica», in cui senza drammi si susseguono attimi di vita di uomini racchiusi tra nuvole e rocce. Giorgio Rossi, invece, allestito per consulenza artistico-scenografica con Andrea Paezanza, ha realizzato *Dai colli* un piccolo spaccato di umanità «danzante» tra Marche, Umbria e Toscana, con musiche di JS Bach.

Ancora danza con gli americani Bebe Miller e Colzany e Ralph Lemon che hanno debuttato per la prima volta in

Italia con uno spettacolo saggio del loro stile in America definito come «nuova emozionalità della danza». Sorprendente la Need Company. Frutto dello scioglimento dei Epigones, la nuova formazione belga ha presentato *Need to know*, uno spettacolo di notevole impatto scenico, caratterizzato dalla carica energetica che già conoscevano negli Epigones, con in più una maggiore dose di ironia che non si è fatta scrupolo di utilizzare vecchie trovate «slapstick» oppure umorismo da situazioni, per strappare la risata ad un pubblico certamente ben disposto. A conclusione del Festival è tornato Farid Chopel, l'artista francese presente nelle prime edizioni, con il suo nuovo spettacolo *La cri de la girafe*, mentre, presenza «fuori tema» ma comunque gradita per la fama che ha preceduto il suo «one woman show» Sabina Guzzanti con *Il tempo restringe* ha chiuso la kermesse internazionale su note decisamente e commoventemente nostrane.



«Ultima Vez»

In rassegna il cabaret «da strada»

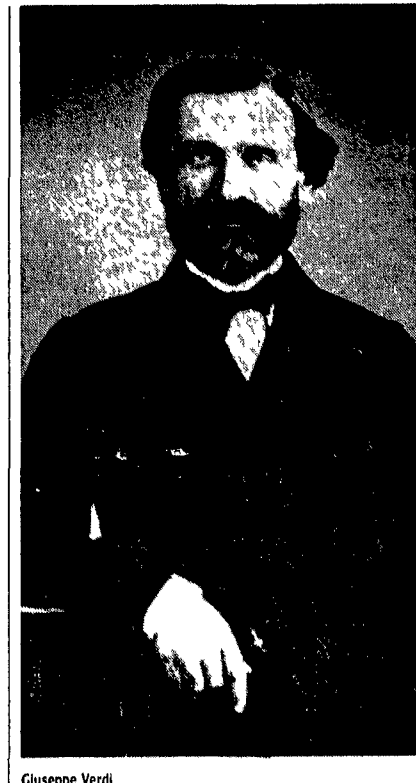
PAOLA RIZZI

Per una settimana dal 23 al 30 agosto Pergine, un paesino pedemontano del Trentino, sarà occupato da un drappello di teatranti scalmanati e demenziali come il Gran Pavese Varietà, il clown cecoslovacco Boleslav Polivka il dissacrante critico teatrale di Lupo Solitario Eva Robins ed altri ancora meno noti in Italia. Ad organizzare la rassegna di teatro comico è l'attore e mimo francese Yves Lebreton che da due anni ha aperto la tradizionale manifestazione estiva che Pergine ospita da dodici anni di danza teatro, musica e mimo all'umorismo più dissacrante e demenziale.

«Il boom della comicità è un fatto di questi anni», ha detto Lebreton durante la presentazione della rassegna alla Terrazza Martini a Milano. «Da un lato è evasione ma anche satira, che risveglia le coscienze. Inoltre attraverso il comico stanno passando le esperienze più innovative nell'ambito della ricerca teatrale, incentrata sulla presenza fisica dell'attore. La rassegna cercherà di documentare tutti questi aspetti». Inaugurerà la manifestazione il *Gran Pavese Varietà* con Lupo Solitario Syusi, l'allochitto Vito i gemelli Ruggieri, e Eva Robins in veste di Gilda dissacrante. Oltre a Polivka saranno ospitati poi artisti ignoti in Italia come il duo cecoslovacco Cuoci specialisti di umorismo noir, i *People Show*, londinesi con vent'anni di professione sulle spalle nell'ambito del varietà.

L'ultima novità sono i francesi *Teatre de la mie Pain*, in sieme da quindici anni grotteschi e «cattivi». «Ma il comico nasce soprattutto nelle piazze e nei locali, quindi abbiamo pensato di far precedere gli spettacoli ospitati dal teatro di Pergine da esibizioni di teatro di strada e di chiudere le serate con sketches di cabaret nel giardino dell'Hotel Posta».

Per le strade di Pergine si daranno da fare gli inglesi *Crazy Idiots* e Carmelo Caciolo che vive e lavora a Parigi. L'atmosfera fumosa del cabaret sarà invece animata da due formazioni musicali: i fiorentini Aringa e Verdolini e il trio postatomico La Banda Magnetica. Affiancherà gli spettacoli una rassegna cinematografica dedicata a Tati e Totò.



Giuseppe Verdi

L'opera. Busseto, patria del grande musicista, una «Forza del destino» più che dignitosa. Discutibile l'allestimento fumettistico

Un Verdi formato Tex Willer

A Busseto ha sede nell'Accademia Verdiana un corso di perfezionamento vocale diretto da Carlo Bergonzi. Le rappresentazioni, tratte da Verdi, hanno per protagonisti giovani cantanti. Il successo è andato agli interpreti della «Forza del destino», diretta da Romano Gandolfi. Discutibile la regia di Crivelli e le scene di Benois, distanti dall'influenza di Goya.

GIORDANO MONTECCHI

BUSSETO Come provincia è davvero tutta speciale. Per arrivarci a Busseto usciti dall'autostrada si deve compiere una specie di salto nel tempo un bagno di ricordi, ricordi che in realtà non esistono perché dovrebbero risalire a quando ancora non eravamo nati. Eppure da qualche parte stanno, pronti a rispuntare le case con i tetti di «coppi» le balie di fieno nei campi di grano appena mietuti le cicale, il sole che scende dietro i filari di proppi. E sulla sinistra a Roncole, la casa di Verdi e poi, dopo poco, Busseto con la piazza Verdi, il Teatro Verdi la religione di Verdi. Una religione però mica fatta solo di santini ma da un paio d'anni a questa parte, materia lizzata nell'Accademia Ver-

diana, un corso di perfezionamento vocale diretto da Carlo Bergonzi glorioso portabandiera della vocalità verdiana degli ultimi trent'anni. L'Accademia, che ora gode del sostegno della Regione, seleziona ogni anno dal Concorso Voci Verdiane un certo numero di giovani che dopo mesi di lavoro diverranno i protagonisti delle rappresentazioni estive di Busseto i cui titoli vengono scelti proprio in base alle caratteristiche vocali dei giovani cantanti. E l'arte del canto è qui sentita come la prima ragion d'essere di un opera al di là delle questioni legate ad allestimenti più o meno faraonici più o meno reinventati che invece assorbito la gran parte delle preoccupazioni dei teatranti

visto che per il cast è per lo più sufficiente infilarsi uno o due nomi di richiamo.

Nell'attesa quasi messianica dell'ormai prossimo Festival Verdiano (1989) dal cui coagulo di sforzi dovrebbe scaturire per questa parte di Emilia un ruolo di livello internazionale, per il momento dunque Busseto, con *La forza del destino* ha reso al suo nome un omaggio musicale più che dignitoso. Specie se si considerano i congeniti problemi che questo titolo verdiano ha sempre trascinato con sé, per quel libretto al quale Verdi stesso non sapeva come raddrizzare le gambe, col problema di un finale con vincente con l'intrusione di quel Fra Melitone, che secondo Tito Ricordi era solo di disturbo mentre invece Verdi vi era attaccatissimo per quel suo nascere nel 1862, quando il pentolone verdiano bolliva di mille nuove idee che stentavano a prendere forma.

Non si può che dire bene anche di Mark Doss (Padre guardiano) Giancarlo Pasquetto (Don Carlos di Vargas) e di tutti gli altri tra cui Maurizio di Benedetto Sofia Salazar, Clivio Bertollo.

L'altra faccia della luna c'è

sempre e in questo caso era l'allestimento. Va bene che da queste parti l'udito la vince nettamente sulla vista, ma la regia di Filippo Crivelli e le scene di Nicola Benois erano dure da digerire.

Il dramma grondante *Aspirazione* di questi *hidalgos* irretiti da un mghianate senso dell'onore si è rappsro in una specie di gazebo posto al centro della scena i cui lati, in assenza di altra ambientazione, mostravano un'immagine fumettistica (più Tex Willer che Goya) di quanto via via accadeva sulla scena. Il tutto chiuso da un emblematico fregio sovrastante che, notando mostrava i dodici segni dello zodiaco. Forse era quella la chiave d'lettura, chissà, magari se Leonora avesse comprato *Novella 2000* e avesse letto l'oroscopo, avrebbe scoperto che quello non era il giorno buono per incontrarsi con Don Alvaro.

Applausi per tutti, da parte di un pubblico tutto orecchie che il «suo» Verdi ce l'ha scolpito dentro il timpano e non si scompone granché di fronte a certi vezzi registici. L'importante è che ci siano le voci. E quelle per fortuna, non mancavano.